

Discorso del Ministro generale, Fr. John Vaughn, al Convegno dei Maestri dei Novizi ad Assisi (13 ottobre 1988)

SEQUELA DI CRISTO – DISCEPOLATO

1. Alla ricerca di un punto comune di incontro

La proposta di riflessione che intendo offrire alla vostra considerazione si affianca a tutti gli altri contributi che in questi giorni, in questo Convegno, tendono a farvi prendere la migliore coscienza del vostro ruolo di Maestri dei novizi.

Sono ormai trascorsi molti anni di studi, di riflessioni, di sperimentazioni sui criteri e sui contenuti dell'attività di formazione dei candidati al nostro Ordine. Le stesse Costituzioni generali, ormai definitivamente approvate, chiudono un lungo periodo di ricerca. Non voglio dire che, concluso il tempo della ricerca, sia da considerare esaurito il tempo della riflessione. Il confronto fra ipotesi, metodi e risultati continua sempre, per sua natura. Tuttavia è a questo punto questione di responsabilità individuare i criteri formativi su cui in certo senso attestarsi con chiarezza e camminare con fermezza, senza pericolose insicurezze.

Voi vi dite e siete “maestri” di “novizi”. Cambia continuamente il linguaggio manipolando continuamente le parole, sempre convenzionali. Ma la sostanza non può e non deve mutare. E la sostanza è che voi siete chiamati al servizio di formare, mentre i novizi vengono per apprendere, per essere formati. Non si può essere, nel vostro caso, tutti “maestri”, né tutti “formandi” e né tutti ministri. Nella fraternità e nella formazione a ognuno compete un servizio: servizio di ministro; servizio di guardiano; servizio di maestro dei novizi; servizio di formatore, ecc. In questo senso anche i maestri dei novizi e i novizi stessi non vivono, quanto al rapporto reciproco del momento, la stessa stagione. Degli uni è la stagione del guidare; degli altri la stagione dell'essere guidati; a parte le sfumature diverse, magari apprezzabili, dei nomi che si possono usare per esprimere oggi il rapporto maestro-novizio o formatore-formando, una cosa intanto è fondamentale e comune a tutti, in qualunque servizio, in qualunque situazione: Seguire Gesù Cristo, vivere il Vangelo secondo la forma vissuta e proposta da san Francesco d'Assisi.

Su questo argomento Sequela Christi-formazione vorrei intervenire con la mia relazione.

Considerate pure questa riflessione una riflessione personale: non ho tanto interesse a una trattazione scientifica dell'argomento, mentre mi sta molto a cuore, invece, esprimervi le mie profonde convinzioni. Ritengo di servire meglio, in tal forma, alle mie responsabilità di Ministro.

Nella Formazione, specialmente nel Noviziato, ci troviamo di fronte a due realtà. Anzitutto la Sequela di Gesù Cristo: è il proposito di seguire Gesù che spinge alcuni verso il nostro Ordine, dietro Francesco seguace di Cristo. L'altra realtà, che vi riguarda da vicino è la condizione di discepolo in cui si trova un candidato che viene a noi per seguire, per diventare buon discepolo di Cristo. Preferisco usare questo termine, “discepolo”, anche se vedo che Francesco nei suoi scritti usa il termine “seguire”, “sequela” anziché il termine “discepolo” o “discepolato”. Mi sembra che la parola “discepolo-discepolato” esprima meglio il dinamismo che la sequela di Cristo contiene in sé. Del resto non c'è contraddizione; anzi, ciò sembra addirittura rispondere alle intenzioni di Francesco, il quale ha ben presenti le parole del Vangelo; «Se qualcuno vuoi venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (*Rnb* 1,4). La Sequela non è che la condizione e la conseguenza del voler essere discepolo. È il modo di apprendere.

Immagino facilmente in quali situazioni dialettiche potreste venire a trovarvi in questi giorni. Oggi, quando dobbiamo affrontare certi argomenti essenziali alla Vita Religiosa come la Sequela Christi, la preghiera, la fraternità, la povertà, l'evangelizzazione, ecc., e soprattutto quando vogliamo affrontare il problema della formazione a quei valori essenziali, subito affiora una

molteplicità di opinioni, soprattutto in un contesto di internazionalità quale è il vostro. Ma si comincia a dubitare se il tema meriti di essere discusso, se sia attuale ed efficace, se sia valido per i nostri tempi. Facilmente ognuno vorrà difendere il suo punto di vista aggrappandosi alla propria esperienza, alla propria cultura, se non addirittura alla propria ideologia. Così la prima pericolosa tentazione è quella di voler trovare un consenso ad ogni costo e, peggio ancora, di arrivare a un compromesso. Nel nostro caso, siamo tanti e provenienti da geografie e valori culturali tanto diversi che è proprio impossibile arrivare a un consenso se si resta legati al proprio “particolare” culturale.

D'altra parte, se questo Convegno dei Maestri dei Novizi vuole veramente essere una cosa seria e fare un lavoro che dia frutto, per limitato che sia, è necessario che sin dall'inizio trovi un punto di convergenza e di unità.

Vediamo se riflettendo sul rapporto fra Sequela Christi e Discepolato - elemento fondamentale nella vita religiosa francescana - non si possa individuare questo necessario e chiarificatore punto d'incontro. Parlo di un punto di convergenza, di incontro, di partenza. Non penso naturalmente a un consenso come maggioranza di opinioni o, come ho già accennato, a un compromesso. Non è questo lo scopo del Convegno.

2. La tradizione, terra dove nasce e cresce il consenso

Voglio parlare di un consenso di altro genere, molto più importante: un consenso che non nasce dalla carne, né si fonda illusoriamente su maggioranze numeriche o su argomenti più validi. Credo, anzi, che tale consenso già esiste fra noi e che è fondato su quella originaria tradizione francescana che sempre ha riconosciuto nella “ispirazione di voler seguire Gesù Cristo e vivere il suo Vangelo secondo la forma di vista proposta da san Francesco” l'anima unificante della nostra fraternità. È in questa divina ispirazione che noi siamo tutti fratelli in una stessa Fraternità. È questo stesso consenso, che proviene dallo Spirito, che vi trova uniti, Maestri dei novizi, mentre cercate ciò che meglio serve al vostro ruolo di formatori oggi.

Punto di partenza comune è, dunque, questo: il frate minore è un Seguace-Discepolo di Cristo secondo il modello offerto da Francesco. La Regola non bollata lo afferma categoricamente:

«La regola e vita dei frati è questa,
cioè vivere in obbedienza, in castità e senza nulla di proprio,
e seguire la dottrina e l'esempio del Signore nostro Gesù Cristo».

La “Sequela” è presente in tutti i Capitoli delle nostre Costituzioni generali, con varietà di espressioni: “sequela Christi”, “vivere il Vangelo secondo la forma osservata e proposta da san Francesco”, “seguaci di Cristo”.

È lapidaria la formulazione del primo articolo delle Costituzioni generali:

§1. «L'Ordine dei Frati Minori, fondato da san Francesco d'Assisi, è una Fraternità nella quale, mediante la professione religiosa, i frati, seguendo più da vicino Cristo, mossi dallo Spirito Santo, si donano totalmente a Dio amato sopra ogni cosa, vivendo il Vangelo nella Chiesa, secondo la forma osservata e proposta da san Francesco».

§2. «Quali seguaci di san Francesco, i frati devono condurre una vita radicalmente evangelica, in spirito di orazione e devozione e in comunione fraterna; ...».

O ancora l'articolo 126, primo articolo del capitolo sulla formazione:

«La formazione francescana ha lo scopo di rendere possibile, sotto l'azione dello Spirito Santo, a tutti i frati e ai candidati, la continua sequela di Cristo, secondo la forma di vita di san Francesco e la Regola, nella concreta situazione del loro tempo».

3. Il Discepolato francescano è un modo di essere singolare

Il discepolato nella vita francescana si rifà direttamente alla relazione fra Gesù Cristo e i

suoi discepoli che lo seguirono. Non si tratta pertanto della semplice relazione maestro-discepolo nel senso usuale del termine. Il discepolato nella vita francescana o anche della vita religiosa in genere assume le caratteristiche essenziali proprie della sequela di Gesù Cristo. Ora, la Sequela di Gesù Cristo non è uno dei tanti casi di discepolato. Perciò, non sarà possibile capire rettamente la specificità del Discepolato cristiano studiando o seguendo per esempio il discepolato buddista o qualunque altro genere di discepolato.

Il discepolato visto nel contesto della Sequela Christi è comprensibile solo a partire dalla Persona di Gesù: vorrei dire che trae una sua peculiarità e, più ancora, una sua singolarità dal mistero della Incarnazione del Figlio di Dio, il Signore nostro Gesù Cristo. In termini più concreti, e francescani, vorrei dire che essere discepolo, anche di fronte a un maestro umano, è anzitutto il sentirsi ed essere discepolo di fronte a Cristo, discepolo di Cristo, imitatore della sua Persona.

In tal senso è illuminante la ben nota Ammonizione di san Francesco sulla imitazione del Signore: «...Perciò grande vergogna è per noi servi di Dio, che i santi abbiano compiuto queste opere e noi vogliamo ricevere gloria e onore con il semplice raccontarle» (*Am* 6,3). Questa Ammonizione ci aiuta a precisare ancor meglio come il discepolato francescano sia un fatto esistenziale ed esperienziale direttamente rapportato al Cristo Verbo Incarnato. È un sapere che è un essere e un fare.

È su questo dato fondamentale che bisogna in questi giorni di Convegno puntare tutta l'attenzione e tutti i nostri sforzi e la decisione di crescere come seguaci di Cristo. Su questo più che su definizioni astratte sul discepolato cristiano e sui vari discepolati bisogna concentrare la riflessione per poterne far emergere i supporti fondamentali di ogni successivo discorso sui metodi di formazione. Bisogna insomma individuare l'oggetto vero della conoscenza e dell'apprendere. Sapere che tutte le strade portano a Roma e conoscere tutte le strade che portano a Roma non darà mai l'esperienza reale del reale cammino necessario per arrivare al traguardo. Solo il reale mettersi in cammino verso Roma fa vera conoscenza in senso francescano. Fuori di metafora diciamo che il discepolo è tale quando si fa carico, corpo e anima, della vita di Cristo, che è cammino già fatto, itinerario già consumato; quando in un attimo, quasi in un colpo d'occhio, in un avvio di gestazione, percepisce e recepisce nel profondo del proprio essere il cammino di Cristo e tutta la sua potenzialità. L'unico modo di parlare "in verità" di sequela o di discepolato è quello di buttarsi con decisione e coraggio del rischio nella avventura della Sequela di Cristo.

4. La formazione nel Discepolato tra "forma" e "identità"

In genere quando parliamo di discepolato pensiamo a una modalità di formazione, a una forma da dare o a metodi da applicare. Ma se il discepolato francescano è semplicemente seguire Gesù Cristo e approfondire quanto più è possibile la conoscenza della sua Persona e del suo Vangelo, se il discepolato francescano non è altro che la Sequela, che nesso ha allora con la formazione? Sembrerebbe non avere alcun nesso.

È vero, invece, il contrario. La Sequela è la formazione francescana. L'art. 126 delle Costituzioni generali affermano questo incontro tra formazione e Sequela:

«La formazione francescana ha lo scopo di rendere possibile, sotto l'azione dello Spirito Santo, a tutti i frati e ai candidati, la continua sequela di Cristo, secondo la forma di vita di san Francesco e la Regola, nella concreta situazione del loro tempo».

Semmai sono da rivedere alcune concezioni di formazione. In genere quando ci riferiamo alla formazione abbiamo due modelli, uno di tipo per così dire artigianale e l'altro di tipo organico.

Nel modello artigianale la formazione sarebbe un processo simile al lavoro del vasaio che lavora e dà forma alla creta. Qui formare significa modellare, addestrare, lavorare una materia ancora informe, grezza e plasmarla secondo un obiettivo o un modello prefissati. Questo tipo di formazione, di cui non si nega l'alta efficienza, è adoperato, per esempio, nell'esercito, nei partiti, nei sindacati, nelle imprese, ecc.

L'altro modello di formazione è piuttosto il contrario del modello precedente. Parte dal

presupposto che la persona umana non può essere modellata come una qualsiasi materia per un fine predeterminato. Concepisce la persona umana come un seme, un embrione che si sviluppa a partire del potenziale che ha in sé. In questo caso la formazione non sarebbe un modellare, un dare forma, ma un collaborare con la persona, un mettere questa in condizioni di sviluppare tutte le sue possibilità liberamente, senza nulla reprimere, senza traumatizzare, ecc.

Questo ultimo tipo di formazione è oggi molto comune. Sembra convincere di più in quanto promette una formazione organica, armoniosa, integrale e naturale.

Il discepolato come Sequela non è in verità "formazione" nel senso né del primo né del secondo modello. In entrambi modelli la formazione appare del resto piuttosto come uno strumento, un mezzo. Il nostro discepolato non si riconosce facilmente in nessun modello.

D'altra parte, questo non avere modelli non significa che il discepolato-Sequela sia qualcosa di indeterminato, di spontaneo, o qualcosa di caotico o del tutto soggettivo. Anzi, nel discepolo-seguace si ritrova rigore, precisione, decisione e determinatezza maggiori, per fare un paragone, che nell'artigiano che lavora attorno al suo capolavoro. Del resto, si può ben comprendere che dover seguire Gesù e doversi incontrare "personalmente" con Lui comporti un maggiore impegno e una seria e severa determinazione. E ciò sin dagli inizi della scelta di seguire Lui. Non è che si possa prima esercitarsi, quasi un fare delle prove. Il primo passo dietro Gesù è già il primo passo della sequela, della formazione. Un passo in libertà; un passo verso il traguardo della propria identità. Identità, a sua volta, che è "propria", quanto più corrisponde allo sforzo di imitare il Cristo. Identità propria che non consiste soltanto nello sviluppo delle proprie doti umane personali, ma va oltre il bagaglio personale, per camminare sempre meglio sulle impronte che Dio ha lasciato di sé in noi. Egli che ci ha creati a su immagine e somiglianza, e che ritroviamo autentiche nel Signore Gesù Cristo. Formazione è, dunque, camminare verso l'identità propria di uomo, di uomo libero, a immagine e somiglianza della generosità del Dio di Gesù Cristo. Formazione è crescere di identità con Colui che liberamente abbiamo scelto di seguire e al quale somigliare.

Quando san Francesco diceva ai suoi frati: «La Regola e Vita dei frati minori è questa, cioè vivere... e seguire la dottrina e la vita del Signore nostro Gesù Cristo» (*Rnb* 1,1) o «...facciano attenzione che ciò che devono desiderare sopra ogni cosa è di avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione» (*Rb* 10,8), o «Tutti i frati si impegnino a seguire l'umiltà e la povertà del Signore nostro Gesù Cristo» (*Rnb* 9,1) sta ad indicare appunto cosa significhi formazione nella *Sequela Christi*.

Da orientamenti tanto chiari e sicuri, se ne trae subito la sensazione che la formazione, nella mente di Francesco, va assai oltre certi schematismi pseudo culturali, o esasperati psicologismi, prevalentemente attenti a segni esteriori e pressoché indifferenti alla azione dello Spirito del Signore che conduce a pure decisioni che vengono dalla fede.

5. Il Discepolato: un Incontro, un apprendere "sui generis"

Se si ricorda che la parola discepolato deriva dal latino "discere", che significa apprendere, si deve subito riconoscere che l'*apprendere* nel nostro caso ha un senso proprio, tipico a confronto di quello abituale. Abitualmente, infatti, intendiamo l'apprendere come un modo di acquistare il sapere. Sapere come conoscenza tecnica. Sapere appreso da un altro o posseduto per via di esperienza. Sapere a su volta trasmissibile. Sapere che diventa potere. La quantità e la qualità del sapere creano subito una gerarchia: chi più sa si ritiene "superiore"; chi meno sa è "inferiore". Chi più sa è "professore"; chi meno sa è "alunno". Chi più sa si sente "sicuro"; chi sa meno si sente "insicuro". Il punto più alto di questa scala dell'apprendere si avrebbe quando uno non ha più bisogno di un altro che gli insegni il "know how" del sapere.

Totalmente diverso è il significato dell'apprendere nel contesto della *Sequela Christi*. Non si tratta di apprendimento in senso nozionistico o in quel senso quantitativo che porta a gerarchie di potere culturale. Il nostro discepolato non è un potenziamento di qualità meramente umane. È

semplicemente, esclusivamente un Incontro. In questo Incontro siamo stati come colpiti da una Chiamata, a motivo di una Predilezione precedente ogni nostra iniziativa. Siamo stati chiamati per libera scelta che di noi ha fatto il Dio di Gesù Cristo, il quale ci ha amati per primo. A questa iniziativa fa riferimento lo stesso san Francesco: «Se qualcuno, per divina ispirazione, volendo scegliere questa vita...» (*Rnb* 2,1). Anche le Costituzioni generali si rifanno alla azione dello Spirito: «La formazione francescana ha lo scopo di rendere possibile, sotto l'azione dello Spirito Santo [...] la continua sequela di Cristo, secondo la forma di vita di san Francesco» (*CC.GG.* art. 126).

Anche qui c'è una ricerca, una ricerca assoluta: di apprendere, di sapere, di vedere cosa è, come è, come fare; di imparare, di sperimentare, di camminare; ci esercitiamo; ascoltiamo per comprendere in coerenza con l'impegno che abbiamo assunto di assoluta obbedienza a Colui che seguiamo: Gesù Cristo. La nostra ricerca non è altro che l'incontro con Gesù Cristo, corpo a corpo, partecipazione al suo modo di essere, identificazione del nostro modo di essere con la sua vita, con la sua persona e con il suo Vangelo.

Questa realtà dell'Incontro immette nell'apprendere del discepolo una serietà esistenziale di impegno che potremmo chiamare “mortale”, cioè decisione per la vita o per la morte, in quanto “apprendere” da Gesù è un concreto seguirlo dovunque Egli vada; se sarà il caso, sino alla morte. Apprendere, insomma, è ben altro che imparare; è seguire, senza tergiversare, senza riserve e senza porre condizioni.

6. Alcune caratteristiche del discepolato

Di questa concezione dell'apprendere vogliamo dare alcune caratteristiche:

- a) Nel nostro discepolato c'è un unico Maestro, Gesù Cristo, nel quale e attraverso il quale è fra noi presente, vivo e reale, lo stesso Padre.
- b) L'unico Maestro non appare al discepolo a insegnare direttamente, visibilmente; si nasconde sotto l'umiltà del Mistero dell'Incarnazione, nell'essere e nell'agire di Gesù Cristo obbediente al Padre fino alla morte in croce e nell'essere e nell'agire di tutti quelli che hanno vissuto, vivono e vivranno al seguito di Gesù Cristo. In questo mistero della Obbedienza totale alla Volontà del Padre noi riconosciamo il nostro Unico Maestro che ci chiama, ci ammaestra, ci prova, ci orienta, ci consola, ci mette alla prova, per condurci alla Sapienza dello Spirito.
- c) Questa stessa presenza si diffonde poi in tutti gli altri esseri dell'universo, in maniera tale che nelle pietre, nelle piante, negli animali, nell'immensità del firmamento, nei mutamenti del tempo e delle stagioni, negli avvenimenti storici, nella diversità delle culture e delle civiltà, in tutte le tribù, in tutti i clan, in tutte le nazioni, in tutti i popoli, negli uomini, in tutto e in ogni cosa, mandando messaggi e provocazioni al Discepolo di Cristo, il quale si sente preso dentro un rapporto formativo obbedienziale a dimensione cosmica, secondo la visione di Francesco: «La santa obbedienza... tiene il suo corpo mortificato per l'obbedienza allo spirito e per l'obbedienza al proprio fratello; e allora l'uomo è suddito e sottomesso a tutti gli uomini che sono nel mondo, e non soltanto ai soli uomini, ma anche a tutte le bestie e alle fiere, così che possono fare di lui quello che vogliono, per quanto sarà loro concesso dall'alto del Signore» (*SVir* 14-18). Pertanto, in questo discepolato, tutte le cose, in ogni momento, di giorno e di notte, nella grazia e nella disgrazia, nel bene e nel male, nel bello e nel sordido, nella forza e nella debolezza, nella salute e nell'infermità, nella vita e nella morte possono evocare al discepolo il compito di auscultare in attitudine obbedienziale la realtà “hic et nunc” e percepire in essa stimoli sapienziali risalenti all'unico Maestro, Gesù Cristo crocifisso.
- d) Ciò che il discepolo apprende non è conoscenza astratta, o abilità tecnica, ma il Vangelo, la vita stessa di Gesù, il perfetto obbediente alla Volontà del Padre.
- e) Fare la volontà del Padre è qualcosa di particolarmente esigente e delicata, giacché è possibile confondere con la volontà del Padre le nostre attitudini, scelte o desideri. Per questo abbiamo bisogno di tutta la vita, abbiamo bisogno di apprendere in modo “sui generis”, cioè che appunto chiamiamo di Sequela. Fare la Volontà del Padre è vivere il radicalismo evangelico con

quell'atteggiamento di Francesco, quando ascoltò il Vangelo del "discorso missionario: «Questo voglio, questo chiedo, questo bramo di fare con tutto il cuore» (*ICel 22*).

Fare non significa semplice esecuzione di qualcosa; così pure Volontà non significa semplicemente un ordine, un desiderio. Fare la Volontà del Padre contiene tutto il dinamismo della Libertà e della Gratuità di Dio, cioè il disegno d'amore del Padre di Gesù Cristo. Di conseguenza fare la Volontà del Padre significa lasciarsi prendere da questa Forza Creatrice che riempie l'Universo, che crea cieli nuovi e una terra nuova, che invia il sole e la pioggia sui giusti e sugli ingiusti, che spazza le valli dalle ombre di morte con il soffio vivificante della risurrezione, che scende fino agli abissi e sale fino ai cieli, che ha cura degli uccelli del cielo e dei fiori del campo, che rovescia i potenti dai troni ed innalza gli umili. In una parola, fare la Volontà del Padre è essere perfetto come è perfetto il Padre nostro celeste (cf. *Mt 5,48*).

f) Nel discepolato al seguito di Gesù Cristo il discepolo si decide irrevocabilmente a farsi lavorare da questa Forza Divina e a collaborare con essa, cioè a compiere tutta la volontà del Padre come fece il Cristo, fino alla morte e morte di croce: decisione di lasciarsi condurre dallo Spirito del Signore che penetra l'intimità del cuore, che ci porta alla vera conversione e che ci fa essere autentici figli del Regno, ci fa divenire l'uomo saggio che ascolta la parola e la mette in pratica e non soltanto dice: Signore, Signore (cf. *Mt 7,21-29*).

g) Da tutto questo deriva al discepolo un grandissimo sapere, una profonda esperienza e sapienza, che lo rendono capace di comprendere le culture nelle quali, proprio perché discepolo di Cristo, egli vede non qualcosa da disprezzare ma il campo immenso nel quale la forza divina della volontà di Dio ha tracciato il suo disegno di salvezza e i destini della umanità. Il discepolo di Cristo guarda alla saggezza dei popoli, alle varie esperienze religiose, alle diverse visioni della vita e del mondo con la curiosità aperta dell'uomo interessato a comprendere, per quanto gli è consentito sulla terra, la Volontà del Padre.

Straordinario esempio di questo discepolato, di tutte queste caratteristiche dell'apprendere evangelico, è appunto Francesco, il quale, proprio per quel suo modo di essere discepolo di Cristo, è divenuto l'Uomo-Incontro di uomini provenienti dalle distanze più remote e dalle collocazioni ideologiche più lontane fra loro. Un uomo per Cristo; un uomo per la storia, un uomo esemplare per tutti quelli che nell'una o nell'altra maniera vogliono seguire e vivere il Vangelo.

7. Attitudini del discepolo nella tradizione francescana

a) La riverenza all'autorità dell'Unico Maestro in tutte le sue manifestazioni

La riverenza è un fenomeno totalmente diverso della paura, del rispetto umano, della lusinga o dalla stessa ammirazione o rispetto dei "fans". In tutti questi atti umani, diversi ma simili, manca un elemento essenziale alla vera riverenza, quello che la Sacra Scrittura chiama timore di Dio, il timore che è l'inizio della Sapienza.

La Riverenza all'autorità non può essere in alcun modo confusa come una variante della paura. La Riverenza consiste nella limpida apertura della libertà come risposta piena di gratitudine e cordiale sottomissione alla libera benevolenza verso di noi dell'Unico Dio. Un andare-incontro pieno di gratitudine e ammirazione, pieno di amore e rispetto per la grandezza, per l'umiltà, per la bontà di Dio. Né si esaurisce nel rapporto con Dio e con un uomo; ma è un modo di porsi disponibile, sempre nuovo e costante di fronte alla vita, dal momento che, come si è detto, l'Unico Maestro è presente dovunque, nella storia, nel quotidiano, nella vita.

Simbolo e sintesi di questo concetto di riverenza è la parola "Signore" rivolta a Dio o allo stesso Cristo («ha detto il Signore ai suoi discepoli»; «Vieni, Signore Gesù»; «Signore, non sono degno»; «parla, o Signore, che il tuo servo ascolta», ecc.): essa esprime la sottomissione del vero discepolo di Cristo. Lo stesso senso di riverenza, fiducia e sottomissione si dica della parola evangelica "ABBA", Padre. Altri termini come "capo", "compagno", ecc. sono del tutto impensabili. Nessun'altra parola può esprimere meglio la riverenza verso il Signore e nello stesso

tempo la profonda intimità dell'Incontro con Lui. D'altra parte questa parola sta a ricordare al discepolo di Cristo che la vera riverenza esclude certi atteggiamenti di ripulsa dell'azione di Dio, come quando siamo portati a lamentare che “Dio non doveva far questo”; “Dio trascura i nostri problemi”, ecc. Il vero discepolato porta ad essere forti e pazienti e ad "adorare" l'intelligenza di Dio.

b) La Fede: atteggiamento tutto positivo

La riverenza, dunque, porta alla accoglienza e alla gratitudine incondizionata verso la Provvidenza e la Misericordia di Dio. Di tale gratitudine è oggetto la stessa sofferenza che la grazia dell'incontro potrebbe talvolta portare con sé. Ma a questo punto subentra la Fede come altro atteggiamento costitutivo del discepolato francescano. Fede come assoluta fiducia, come un Sì a Dio in ogni momento, senza riserve e senza cedimenti. Fede come salto deciso nel Sì senza mai dubitare, senza oscillare fra il Sì e il No. Salto che non è tuttavia nel buio perché è abbandono in Dio e non temeraria fiducia sulle proprie forze. È fede in Lui che è il Forte.

Questa positività della Fede non viene da noi, ma ci è data come predilezione, come chiamata, come scelta dell'Incontro. Il discepolo si mantiene in attenzione vigilante, senza mai distrarsi dal pensiero che è Dio che ci ha scelto, ci ha voluto prima che noi Lo volessimo, prima che noi esistessimo, che soltanto Lui è il Principio. Da questa Fede così aperta viene al Discepolo costanza e tenacia di cammino, data la sua interiore consapevolezza che in questo cammino Cristo gli viene incontro.

Sarebbe del tutto errato considerare questo atteggiamento di fede poco critico e quasi ingenuo. Al contrario esso genera una rara capacità di affrontare il reale mistero e la reale sofferenza della vita con vero coraggio. Senza la fede si è come persi nella vita; con la fede si vive dalla forza di Dio, come il servo che ha gli occhi rivolti al Signore (cf. *Sal* 123). Con la Fede si attraversano contrarietà, persecuzioni, crisi, con coraggio e mentalità vincenti. La fede consente al discepolo di ricavare dalla stessa negatività della esperienza umana energie di crescita per la migliore realizzazione di sé e per contribuire a migliorare la qualità della stessa vita.

c) L'Ab-negazione: demitizzazione dell'io, capacità di essere un No

Dalla Fede come abbandono in Dio discende naturalmente la necessità per il discepolo di dire un No rigoroso a tutte le posizioni prese a partire dal proprio io. Le posizioni vanno sempre confrontate, invece, con l'unico Maestro. La capacità del No è una conseguenza logica della assoluta autorità del Maestro, sulla Volontà del quale abbiamo giocato la vita come un Sì a Lui. È un no alle tendenze fuorvianti dell'io. Ma non si tratta di una negazione amara, quasi ripudio di sé; si tratta di ab-negazione, cioè di un no che fa prendere le distanze da quelle attitudini che potrebbero compromettere lo spazio libero destinato a quel “auscultare”, vigile e obbediente, le ispirazioni che il Maestro manda ogni momento.

Nel discepolato la ricerca è di quello che non si origina da noi, di quello che non proviene dalla nostra possibilità o competenza, ma dall'Unico Maestro, da Dio, che è sempre anteriore ed è sempre maggiore di qualunque iniziativa nostra. È da Dio che riceviamo la misura con cui dobbiamo misurare ogni cosa, con cui dobbiamo confrontare ogni attitudine nostra, con cui dobbiamo misurare il nostro impegno, la nostra fedeltà, il nostro cammino al seguito di Cristo. La misura con cui dobbiamo, insomma, misurare noi stessi.

L'ab-negazione di se stesso, non è altro che possedere lo Spirito del Signore e la sua operazione (cf. *Rb* 10,8). Infatti ribadisce san Francesco nella XII Ammonizione: «A questo segno si può riconoscere il servo di Dio, se ha lo spinto del Signore: se, quando il Signore compie, per mezzo di lui, qualcosa di buono, la sua “carne” non se ne inorgoglisce... ma piuttosto si ritiene ancora più vile ai propri occhi e si stima più piccolo di tutti gli altri uomini».

Da tale abnegazione ed abbandono scaturisce la grande pazienza e la profonda serenità del

discepolo: quando non sa, quando non capisce, quando sa di non poter capire da solo non si confonde con le soluzioni sbrigative provenienti dall'io ma si pone in ascolto e in attesa della illuminazione più sicura che il Maestro gli darà. E intanto si fa coraggiosamente critico di se stesso, riconosce con franchezza la propria situazione, purifica le scelte compromesse col proprio egoismo e ne corregge l'orbita secondo la traiettoria della volontà del Maestro, lottando continuamente con se stesso e se stesso rinnovando continuamente.

d) Esatta conoscenza di sé e delle cose

Il discepolo custodisce, con senso di responsabilità tutto quello che ha imparato e che continuamente impara. Nulla gli è inutile, nemmeno i propri errori, sui quali riflette e dai quali impara. Impara a conoscere la verità di ogni cosa. Non si lascia condurre dalle cose strane o distanti del Maestro. Perciò prende atto della realtà: di se stesso, anzitutto, e della propria debolezza. Riconosce la realtà circostante, in tutti i suoi limiti.

Inoltre è discreto e preciso nell'operare, nel fare ogni cosa. Niente fa in modo sommario. Lavora, invece, fedelmente e devotamente. Tutta la vita è un imparare dal Maestro. Come servo fedele conserva nel suo cuore i segreti del Signore (cf. *Am* 28).

Saggiamente realista, il discepolo evita sia l'idealismo esasperato e utopistico, sia il trascendentalismo sterile, sia il cieco dogmatismo. Non può essere ridotto semplicisticamente né a "progressista", né a "tradizionalista": è un uomo aperto al dinamismo della storia e della tradizione, sempre disposto a imparare e a progredire e a cogliere tutti i sintomi di novità che ogni nuovo giorno offre.

La conoscenza di se stesso, soprattutto dei suoi limiti, la conoscenza della realtà, la fiducia in ciò che apprende, il giusto equilibrio e rapporto con le cose esige e allo stesso tempo fa del discepolo un uomo umanamente maturo.

e) In spirito di vera obbedienza

Il discepolo coltiva sempre e in ogni situazione l'obbedienza (la ob-audientia). Si mantiene sempre in attitudine di ascolto. Ascolta e obbedisce a tutti e a ogni cosa nella ricerca continua della migliore interpretazione della volontà di Dio che in tutti e in tutto si manifesta. «La santa obbedienza... tiene il suo corpo mortificato per l'obbedienza allo spirito e per l'obbedienza al proprio fratello; e allora l'uomo è suddito e sottomesso a tutti gli uomini che sono nel mondo, e non soltanto ai soli uomini, ma anche a tutte le bestie e alle fiere, così che possono fare di lui quello che vogliono, per quanto sarà loro concesso dall'alto del Signore» (*SVir* 14-18).

L'obbedienza del discepolo si distingue nettamente dalla semplice obbedienza di esecuzione.

Nell'obbedienza di esecuzione non si riscontra l'elemento che per il discepolo è essenziale: cioè l'apprendere. L'obbedienza di esecuzione è quasi soltanto un accomodamento. Manca quel atteggiamento del discepolo che è la riverenza all'autorità del Maestro, la Fede, l'abnegazione di sé, la considerazione della realtà. L'obbedienza di esecuzione diventa facilmente un'obbedienza cieca, da uomo asservito. O, al contrario, degenera in remissività spenta e in pigrizia desolatamente acritica, senza partecipazione e senza tensione.

Sarebbe un equivoco valutare come obbedienza d'esecuzione quella paragonata da san Francesco a un corpo morto in *2Cel* 152. Sarebbe un degradarla a perversione religiosa. L'intensità dell'ascolto del discepolo, di cui abbiamo parlato, non ha nulla a che vedere con le forme di fanatismo obbedienziale di società e nazioni a regime dispotico.

Se si fa lo sforzo di andare oltre le parole, si può comprendere come l'obbedienza "cadaverica" è semplicemente in relazione alla donazione di sé, assoluta e generosa, fatta nella Fede e nell'Amore, al Cristo e al Cristo crocifisso. La tensione ideale dell'Obbedienza dice la disponibilità del discepolo ad accompagnare Cristo fino a Gerusalemme, cioè fin sulla Croce.

L'obbedienza "d'ascolto" riconosce tutti gli ordini da qualsiasi parte vengano; anzi, quasi

prima ancora che siano stati espressi, li accoglie dentro la prospettiva della comprensione della volontà del Maestro a quegli ordini affidata. Essa immette nel discepolo un vero dinamismo di creatività, che consenta di venire incontro con la migliore adesione alle intenzioni del Padre.

f) Donarsi senza misura

Donarsi senza misura significa traboccare di generosità. L'impegno dell'apprendere non viene misurato come un dovere imposto dall'esterno. Seguire il Maestro è una affermazione della gratuità e della gratitudine, in risposta alla gratuità dell'Incontro. La nobiltà obbliga. Obbliga all'impegno di avere verso Dio la stessa misura che Egli ha avuto per noi: ci ha amati per primo e in misura illimitata.

Questo atteggiamento interiore porta il discepolo ad affrontare le avversità, le difficoltà, le tentazioni, non come chi deve sopportare le disavventure, ma come chi considera le prove un segno di predilezione da parte del Maestro e una vera grazia. In un crescendo di coerenza adotterà pertanto non la legge del minore sforzo, ma, con semplicità e naturalezza, la legge del maggior sforzo. Anche questa è una "filosofia" francescana: «L'uomo che vuole sapere molto, deve adoperare molto e deve umiliarsi molto, abbassando se medesimo e inchinando il capo, tanto che il ventre vada per terra; e allora il Signore gli darà la molta scienza e sapienza» ("I detti" del Beato Egidio, XIII). Nella stessa logica del dono, il discepolo non attende il compenso del suo lavoro; sa che il lavoro stesso è compenso. Pertanto lo affronta in modo cordiale, fedele, responsabile, senza complessi di vittima, ma convinto che è grazia poter lavorare, apprendere, servire.

g) Il grande Desiderio, opere piccole

Questo "modo di lavorare" è quel modo di essere e di fare che il Beato Egidio descrive come lavorare da piccolo quanto alle opere, da grande quanto al Desiderio.

Il discepolo, quando vuole, semplicemente fa. Ciò non significa che riesce sempre a realizzare quanto vorrebbe. Egli non dice che "volere è potere", ma, con serena umiltà, dice che "volere è fare", e con grande passione e desiderio affronta anche le piccole opere.

Il grande desiderio è l'attitudine ad accogliere con riverenza il compito ricevuto. È un atteggiamento che non mette mai in dubbio la decisione di amare, ammirare, volere, servire, lavorare e impegnarsi per riuscire; tutto in spirito di libera accettazione, a garanzia della continuità del lavoro, del superamento dei momenti di crisi.

Il grande desiderio frutto della Fede, dell'Amore e della Riverenza garantisce il buon animo, la buona volontà, la grande fedeltà. Così, cresce il suo entusiasmo, mentre fa tutto quello che può. Se può far poco lo fa con lo stesso amore e la stessa gioia dedicata al molto. Se, ad esempio, nel gran desiderio di servire al povero, non ha tuttavia altro che un bicchiere d'acqua da dare, lo darà con evidente attitudine d'amore, come il bicchiere d'acqua fresca dato al piccolo del Vangelo, come lo spicciolo della vedova.

h) Coltivare la Buona Volontà

Per mantenere questo atteggiamento, il discepolo deve sentire come un compito fondamentale quello di coltivare la Buona Volontà perché essa cresca in modo giusto ed adeguato per poter fronteggiare il difficile cammino della sequela.

Per Buona Volontà non si deve tanto intendere una volontà orgogliosa che presuma di sé, centrata sul proprio io, illusa di un potere proprio. La vera Buona Volontà di cui parliamo è, sì, forte ma fondata sulla potenza del TU assoluto, quello di Dio, e quindi una volontà obbediente, flessibile, disposta, capace di inserirsi nel flusso di quella Volontà che sta al di sopra del cielo e della terra. È chiaro che la capacità di piegarsi docilmente, liberamente, gioiosamente alle richieste di quella superiore volontà esige un lavoro lungo, tenace e paziente e non si potrà prescindere da quelle virtù

che tradizionalmente la costituiscono: l'umiltà, la forza nelle avversità, la docilità, l'obbedienza, la pazienza, note più come virtù "passive". Ma che non sono per niente passive; costituiscono anzi le forze fondamentali attive che arricchiscono il poco che il piccolo uomo riesce a fare. Buona Volontà che non è volontarista, né spontaneità improvvisata. È frutto del severo impegno preso dal discepolo deciso a seguire fianco a fianco il Signore Gesù Cristo, a "stare con Lui", e a riferirsi a Lui in tutte le situazioni della vita umana.

CONCLUSIONE

In conclusione e quasi riepilogando vorrei ridurre quanto detto ad alcune affermazioni essenziali.

Anzitutto sarebbe andar fuori dalle intenzioni di questa relazione limitare quanto è stato esposto all'area "formatore-formando" o "maestro-novizio". Tutto quanto è stato detto tocca ogni frate in tutto l'arco della vita. Ciò nella logica della Sequela che, evidentemente, abbraccia tutta la vita, e nella logica della stessa formazione francescana che, per sua natura, è "continua". Ho parlato a voi qui presenti, ma in voi a tutti i frati dell'Ordine.

Un profondo contatto con i testi primitivi della spiritualità francescana mette nettamente in rilievo l'importanza della sequela-discepolato come cammino necessario nella formazione francescana. Il discepolato nella formazione francescana consiste nell'essere condotto dallo Spirito del Signore al cuore stesso del Vangelo, cioè all'impegno di divenire perfetti come è perfetto il nostro Padre celeste.

Felicitemente le nostre Costituzioni generali hanno messo in luce che l'obiettivo della vita del frate minore è l'obiettivo della formazione francescana, i quali coincidono nel punto fondamentale, cioè seguire Gesù Cristo sotto l'ispirazione dello Spirito Santo.

È mia profonda convinzione che si cresce nella Sequela secondo la forma di vita del frate minore di san Francesco soltanto se si ha un profondo amore sia alla persona di Gesù Cristo sia alla S. Scrittura, specialmente i Vangeli e una profonda riverenza e conoscenza sia della vita di san Francesco sia dei suoi Scritti.

Convinto della peculiarità della formazione francescana come sequela-discepolato, delle sue caratteristiche e soprattutto delle attitudini fondamentali che ognuno di noi deve formare nel suo cuore e nel suo spirito, vorrei ancora dirvi quanto segue.

Considero il Noviziato e anche il Postulato in quanto preparazione ad esso, un periodo fondamentale per il novizio che deve formare lo spirito e il cuore secondo la forma evangelica di vita vissuta e proposta da S. Francesco (cf. *CC.GG.* 152). Perciò ritengo il Noviziato indirizzato soprattutto alla vita interiore, cioè alla preghiera, alla contemplazione, allo studio, alla vita fraterna, alle attività apostoliche che possono veramente aiutare in questa formazione dello spirito e del cuore (cf. *CC.GG.* 153-154).

Considero, poi, uno degli aspetti più rischiosi dell'impegno formativo formare a un male inteso volontarismo; che è inteso male quando non è lucidamente armonizzato con l'attenzione a radicare nell'animo e nella cultura del formando la convinzione sulla opera della Grazia, cioè sulla reale potenza del Signore.

Non meno problematica e carica di perplessità vedrei la tendenza a considerare senza adeguato realismo il rinnovamento come un ritorno a forme, a sperimentazioni, a "regole", ecc. che, oltre ad essere sproporzionate alla capacità di tenuta dei formandi, potrebbero essere o rivelarsi presto antistoriche e alla fine, frustranti.

Impegno sicuro della formazione deve essere, invece, quello di formare alla fiducia, sia come modo di relazione reciproca tra formatore e formando sia soprattutto come rapporto del religioso con il Dio Trino ed Uno. Questa fiducia è pura attualizzazione del rapporto che, nel pensiero di Francesco, intercorre fra quelli che seguono la vita evangelica di penitenza: rapporto amicale, fraterno, filiale, sponsale, materno (cf. *2Lf* 48-52).

La capacità dell'ascolto, e per questo il silenzio, deve essere un altro obiettivo della attività

di formazione: ascolto nel senso evangelico di attuazione con la vita, in parole e nei fatti, della vita di Gesù Cristo Parola del Padre. Questo ascolto porta a una relazione umile e confidente con il Cristo che sempre fa ciò che piace al Padre, nel modo e nella misura che si conviene al Figlio diletto: maturo, intrepido, che tutto accetta come grazia e quindi, con gratitudine.

A tutte le dimensioni della formazione daranno tono e stile, infine lo spirito e la parola di Francesco di cui i nostri candidati devono essere imbevuti nella profondità del loro essere. Chi è chiamato a seguire il Cristo nella via francescana sarà suo discepolo quanto più si riferirà a Francesco, esemplare - come tutti sanno - di perfetta imitazione di Cristo. Sono testimonianze dei nostri giorni quelle che dicono che Francesco è il cristiano più "riuscito" allo Spirito Santo. Lo diciamo con amore e con la coscienza di una grande responsabilità che incombe su tutti i frati minori, su tutti voi che dovete formare i frati minori di domani.

Ministro generale

FR. JOHN VAUGHN, OFM